

*Note e studi critici*

## La figura dell'apostolo Paolo nella Divina Commedia di Dante Alighieri

ANTONIO LANDI\*

\* Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, sezione "S. Tommaso d'Aquino" - Napoli  
e-mail: landanto@yahoo.it

### **Abstract**

The figure of the Apostle Paul is present in all three parts of *The Divine Comedy* of Dante Alighieri. This study aims to verify the congruence of the portrait of Dante with the data of the Pauline tradition (Letters, Acts, apocryphal documents) and explore the rhetorical-narrative function entrusted by the Poet to the Apostle, described as the one who brings to human being the solace of faith, as the champion of eloquence, as the witness of heroic fidelity to the gospel.

L'Apôtre Paul il est présenté dans les trois parties de la *Divine Comédie* de Dante. Cette étude vise à vérifier la cohérence du portrait de Dante avec les données provenant de la tradition Pauline (Lettres, Actes, documents apocryphes) et sonder la fonction rhétorique-narrative que le poète confie à l'Apôtre, décrit comme celui qui donne aux hommes la consolation la foi, l'échantillon de l'éloquence, le témoin de fidélité héroïque à l'Évangile.

### **Keywords**

Dante - Divina Commedia - Paolo apostolo - Fedeltà al Vangelo - Divine Comedy - Paul the Apostle - Fidelity to Gospel - Divine Comédie - Paul l'Apôtre - Fidélité à l'Évangile

## Premesse

La figura dell’apostolo Paolo è presente in tutte e tre le cantiche della *Commedia* dantesca<sup>1</sup>. All’*Inferno*, è menzionato unitamente a Enea, creando così un interessante parallelismo con due figure del passato, anch’esse protagoniste di viaggi ultraterreni mentre erano ancora in vita (II, 28-30). Nel canto XXIX del *Purgatorio* (vv. 139-141), l’Apostolo delle Genti è effigiato “*con una spada lucida e aguta*”. Tuttavia, è nel *Paradiso* che si condensano i principali riferimenti paolini: nel canto XVIII, il Poeta stigmatizza l’atteggiamento di colui “*che sol per cancellare*” scrive, vale a dire papa Giovanni XXII, ricordando che Pietro e Paolo “*ancor son vivi*” per giudicare il suo operato (vv. 130-131). Le due grandi figure della cristianità antica sono accostate anche nel canto XXI, presentate come esempi di sobrietà evangelica a dispetto degli attuali pastori (vv. 127-129), e nel canto XXIV, dove i due apostoli sono descritti come coloro che hanno introdotto “*Roma nel buon filo*” (vv. 61-65)<sup>2</sup>.

Il presente studio si concentrerà sui riferimenti alla persona dell’apostolo Paolo e non alle lettere paoline che pure non mancano nell’opera di Dante. In particolare, proveremo a verificare la congruenza del ritratto di Paolo offerto da Dante con i

<sup>1</sup> L’edizione critica adottata è quella curata da: A. M. CHIAVACCI LEONARDI, *Inferno. Purgatorio. Paradiso* (I Meridiani Collezione 54-56), Mondadori, Milano 1991; 1994.

<sup>2</sup> In *Par.* XXVIII, 136-139 si riscontra un riferimento implicito all’Apostolo in riferimento a Dionigi l’Areopagita, identificato con il Dionigi di At 17,34 che ad Atene aveva aderito al messaggio predicato da Paolo presso l’Areopago ateniese.

dati tradizionali a nostra disposizione (Lettere paoline, Atti degli Apostoli, documenti apocrifi) e la funzione retorico-narrativa che il Poeta affida alla figura paolina nel suo poema.

### 1. “Io non Enëa, io non Paulo sono”: il viaggio di Dante tra dubbi e incognite

Nel II canto dell'*Inferno*, Dante invoca le Muse ritenute fonte d'ispirazione secondo un *topos* letterario della poesia antica preservato anche dai poeti cristiani. Di seguito, si rivolge alla sua guida, il poeta Virgilio, affinché lo aiuti a comprendere il senso di ciò che gli sta accadendo. In particolare, Dante chiede al poeta di origine mantovane:

*la mia virtù s'ell'è possente,  
prima ch'a l'altro passo tu mi fidi* (vv. 11-12).

Virgilio è senza dubbio la persona più competente per rispondere al quesito in virtù del fatto che, nel capitolo VI della sua opera più famosa, l'*Eneide*, ha descritto la *descensio ad Inferos* del suo eroe, Enea, con lo scopo di conoscere il suo destino di fondatore di Roma. Dante afferma che fu Dio a disporre il viaggio ultraterreno del figlio di Anchise, destinato a divenire “*padre eletto*” (*Inf.* II, 21) “*de l'alma Roma e di suo impero*” (v. 20).

È a questo punto che il Sommo Poeta introduce per la prima volta la figura di san Paolo, denominandolo “*Vas d'elezione*” (v. 28). L'espressione corrisponde alla formulazione pronunciata dal Signore risorto in At 9,15 ad Anania: “Egli è per me uno

strumento/vaso eletto” (= “Vas electionis”: Vg). Nella lingua greca, il termine *skeûos* può riferirsi tanto a un “vaso” (Ger 18,3-6<sup>LXX</sup>; 2Cor 4,7.10), quanto a uno “strumento di lavoro” (Sal 7,14<sup>LXX</sup>; Ger 7,25<sup>LXX</sup>)<sup>3</sup>. In ogni caso, Luca intende sottolineare la relazione di dipendenza che s’instaura tra il Risorto e Paolo, providenzialmente scelto (dal lemma greco *ekloghês*) per diffondere il messaggio evangelico ai gentili, ai re e ai figli d’Israele.

Dante contestualizza il riferimento a Paolo al suo viaggio ultraterreno, così come raccontato dallo stesso Apostolo in 2Cor 12,2-4:

<sup>2</sup>So che un uomo in Cristo, quattordici anni fa, se con il corpo non so, se fuori dal corpo non so, lo sa Dio, fu rapito costui fino al terzo cielo. <sup>3</sup>E so che quest’uomo, se con il corpo se senza il corpo, non lo so, lo sa Dio, <sup>4</sup>fu rapito nel paradiso e ascoltò parole indicibili che non è concesso a nessuno proferire.

L’“uomo in Cristo” di cui Paolo parla non è altri che se stesso; per non indisporre il suo uditorio ed essere tacciato di tracotante superbia, Paolo ricorre ad un espediente letterario scindendo l’io narrante dal soggetto narrato ottenendo un effetto di credibilità sul piano della comunicazione.

L’Apostolo descrive in termini di “rapimento” la sua esperienza mistica. È verosimile ritenere che il riferimento al terzo cielo rappresenti per Paolo il limite massimo per qualsiasi rapi-

<sup>3</sup> Da un punto di vista linguistico e semantico, entrambe le interpretazioni possono essere ritenute adatte. L’interesse di Luca, autore di Atti, è di enfatizzare il nuovo *status* di Saulo-Paolo: la sua vita è ora plasmata esclusivamente dal Risorto che, attraverso di lui, prosegue la sua missione di diffondere il vangelo della salvezza.

mento estatico<sup>4</sup>. Al v. 4, Paolo introduce un'indicazione spaziale differente rispetto al v. 2: tuttavia, il termine “paradiso” non è inteso come la mèta escatologica della vita del credente, ma è il corrispettivo del “terzo cielo” di cui si è parlato al v. 2<sup>5</sup>.

La ragione per la quale Paolo è stato rapito al cielo non è espressa: egli si limita a dichiarare di aver udito “fatti indicibili”, di cui non è lecito parlare. Dante, invece, sostiene che il viaggio di Paolo fu

*per recarne conforto a quella fede  
ch'è principio a la via di salvazione* (Inf. II, 29-30).

Non pochi studiosi ritengono che Dante conoscesse l'apocrifia *Visio Pauli*, un testo risalente al V secolo d.C., attribuito a un monaco egiziano, ben presto diffusosi anche in Occidente. In esso, si descrive il viaggio compiuto agli inferi da Paolo insieme con l'arcangelo Michele “*quia Deus voluit, ut Paulus videret poenas Inferni*”.

È difficile dirimere quale sia il testo di riferimento per il Sommo Poeta e anche i critici non hanno raggiunto un consenso; tuttavia, a nostro parere, esistono quattro ragioni che inducono a propendere per il testo apocrifio:

<sup>4</sup> Così A. PITTA, *La Seconda Lettera ai Corinzi* (Commenti biblici), Borla, Roma 2006, 490.

<sup>5</sup> Cf. R.P. MARTIN, *2 Corinthians* (Word Biblical Commentary 40), World Books, Waco (Texas) 1986, 403 e M.E. THRALL, *Paul's Journey to Paradise. Some Exegetical Issues in 2 Cor 12,2-4*, in R. BIERINGER (ed.), *The Corinthian Correspondence* (Bibliotheca Ephemeridum Theologicarum Lovaniensium 125), University Press, Leuven 1996, 357-358.

- 1) dopo aver descritto l'andata di Enea agli inferi (vv. 13-27), Dante introduce la figura del "*Vas d'elezione*" al v. 28 con il termine "*andovvi*", composto dal verbo al passato "*andò*" e dall'avverbio di luogo "*vi*", per indicare lo stesso luogo dove in precedenza si era recato Enea, vale a dire gli Inferi;
- 2) non a caso, il viaggio paolino è posto in un rapporto di sequenza temporale con quello compiuto dal protagonista del poema virgiliano ("*poi*");
- 3) nel contesto prossimo del brano di 2Cor 2,2-4 non v'è alcun riferimento alla fede e alla missione di Paolo, ma si tratta di una vera e propria *periautologia*<sup>6</sup>. Nella *Visio Pauli*, le anime afflitte si rivolgono supplichi all'arcangelo Michele e a Paolo perché abbiano pietà di loro ("*miserere nobis*") e intercedano presso il Padre ("*intecedite pro nobis ad Dominum*") affinché possano trovare ristoro dalle loro sofferenze;
- 4) il racconto apocrifo, inoltre, si conclude con l'appello alla conversione ("*convertamur ad Dominum*") per evitare le pene infernali e giungere al paradiso. Il fine della salvezza è richiamato anche nello scopo del viaggio di Paolo, cui è stato affidato il compito di portare conforto alla fede che rappresenta il viatico iniziale in vista della salvezza.

<sup>6</sup> La *periautologia* è un genere retorico di epoca classica, consistente nell'elogio di se stesso realizzato da chi parla o chi scrive, con l'intento di difendersi dalle accuse (scopo *apologetico*) o di proporsi come modello da imitare (scopo *etico*). Per maggiori delucidazioni, si veda: L. PERNOT, *Periautologia. Problèmes et méthode de l'éloge de soi-même en la tradition éthique et rhétorique gréco-romaine*, in *Revue des études grecque* 111 (1998), 101-124.

## 2. L'Apostolo con la “spada lucida e aguta”

Nella transizione dal Purgatorio, il “*secondo regno / dove l'umano spirito si purga / e di salire al ciel diventa degno*” (*Purg.* II, 4-6), al Paradiso, dove “*la gloria di colui ch tutto move / per l'universo penetra, e risplende / in una parte più e meno altrove*” (*Par.* I, 1-3), Dante raffigura nel canto XXIX della seconda cantica la mistica processione con i simboli dell'antica e della nuova alleanza.

Dopo aver descritto il carro del grifone, i quattro animali e le sette donne, Dante si sofferma sulla visione di

*due vecchi in abito dispari /  
ma pari in atto e onesto e sodo* (*Purg.* XXIX, 134-135).

Secondo gli studiosi dell'opera dantesca, i due vecchi sono gli Atti degli Apostoli, scritti da Luca, e le Epistole di Paolo, ritenuti differenti per genere e contenuto, ma uguali nel contegno.

Tuttavia, la descrizione ben si attaglia anche agli autori delle opere sopra indicate, Luca e Paolo. In effetti, la parentela con Ippocrate riguarda Luca, dallo stesso Paolo definito come il “caro medico” (cf. Col 4,14). Di Paolo, invece, si dice:

*mostrava l'altro la contraria cura  
con una spada lucida e aguta,  
tal che di qua dal rio mi fè paura* (*Purg.* XXIX, 139-141).

Se il medico ha il compito di guarire le piaghe degli infermi, la “contraria cura” può indicare l'azione opposta: provocare le ferite! L'immagine della spada associata a Paolo ricorre spesso

nell'iconografia cristiana, ispirata al passo di Ef 6,17, in cui l'Apostolo invita i suoi destinatari a indossare l'armatura di Dio e a prendere in mano "la spada dello Spirito, che è la Parola di Dio"<sup>7</sup>. È possibile che Dante provi un sentimento di paura tenendo a mente il passo di Eb 4,12-13, documento per il passato ritenuto di matrice paolina:

<sup>12</sup>La parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore. <sup>13</sup>Non v'è creatura che possa occultarsi davanti a lui, ma tutto è nudo e scoperto agli occhi suoi e a lui dobbiamo rendere conto.

L'icona dell'Apostolo che impugna la spada della Parola divina corrisponde alla capacità persuasiva del suo linguaggio. Anche se si è definito "profano nell'arte del parlare" (2Cor 11,6), egli palesa, infatti, un eloquio non comune dovuto alla sua formazione retorica ricevuta in età adolescenziale quand'era ancora a Tarso, prima di trasferirsi a Gerusalemme per proseguire i suoi studi alla scuola di rabbì Gamaliele II<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> Nella Vulgata si legge: "gladium spiritus, quod est Verbum Dei".

<sup>8</sup> Cf. J. MURPHY-O'CONNOR, *Jesus and Paul. Parallel Lives*, Liturgical Press, Collegeville (MI) 2007, 35-37.



### 3. Pietro e Paolo nel Paradiso dantesco

Nella terza cantica, il *Paradiso*, Dante menziona esplicitamente l'Apostolo in tre circostanze, sempre unito a Pietro nei canti XVIII, XXI e XXIV.

#### 3.1 Pietro e Paolo “*ancor son vivi*”

Il canto XVIII narra il passaggio tra due cieli: da Marte, dove dimorano i martiri della fede, a Giove, il luogo dove si celebra la giustizia divina offerta agli uomini sulla terra per mezzo delle due istituzioni provvidenzialmente disposte, Impero e Chiesa. È proprio in cielo che la giustizia, spesso tradita e infranta sulla terra, sarà ristabilita e ogni giusto, anche se ha sofferto indebitamente durante la sua vita terrena, sarà ricompensato da Dio.

Nelle due terzine conclusive del canto, il Sommo Poeta si rivolge con tono aspro direttamente al suo interlocutore senza mai nominarlo. Si tratta del papa Giovanni XXII (1316-1334), icasticamente ritratto come “*tu che solo per cancellare scrivi*” (Par. XVIII, 130), alludendo con molta probabilità alla cancellazione dei benefici ecclesiastici accordati dal suo predecessore, il papa Clemente V. L'accusa è formulata in termini di simonia, vale a dire compravendita di cose sacre, come risulta chiaro dai vv. 121-123.

Il severo monito dantesco prosegue ricorrendo a un parallelismo antitetico:

*pensa che Pietro e Paulo, che moriro  
per la vigna che guasti, ancor son vivi* (vv. 131-132).

I due apostoli sono descritti come i martiri che hanno versato il sangue per la Chiesa, simboleggiata dall'icona della vigna<sup>9</sup>. Le testimonianze sul martirio di Pietro e di Paolo non sono documentate nella letteratura neotestamentaria, bensì sono reperibili negli scritti di Clemente Romano, Ignazio di Antiochia, Tertulliano, Lattanzio e Origine, senza trascurare gli apocrifi Atti di Pietro<sup>10</sup>.

Per Dante, essi sono ancora “vivi”, nel senso che sono viventi alla presenza di Dio e possono giudicare la cattiva condotta tenuta da Giovanni XXII, il cui atteggiamento sprezzante si palesa nella sua dichiarazione di non conoscere “*il pescatore né Polo*” (v. 136).

La menzione di Pietro e di Paolo è funzionale al vituperio della prassi invalsa presso la curia pontificia di utilizzare le scomuniche e la concessione dei benefici ecclesiastici dietro ricompensa come strumenti di potere dispotico e arbitrario, esercitati dai papi. Anche Dante ne subirà le nefaste conseguenze, condannato al rogo il dieci marzo del 1302 per non aver corrisposto la penale di cinquemila fiorini piccoli e non essersi difeso dall'accusa di baratteria, concussione e opposizione al Pontefice (Bonifacio VIII).

<sup>9</sup> “*Tal che si mise a circiür la vigna / che mosto s’imbianca, se ‘l vignaio è reo*”: Par. XII, 86-87.

<sup>10</sup> Cf. S. CIPRIANI, *La figura di Pietro nel Nuovo Testamento* (In cammino), Ancora, Milano 2006, 134-138

### 3.2 *Pietro e Paolo apostoli “magri e scalzi”*

Giunto con Beatrice sul pianeta di Saturno, dove dimorano gli spiriti contemplativi distaccatisi dagli affanni della vita mondana per raccogliersi esclusivamente nel pensiero di Dio (canto XXI), Dante s'imbatte nella figura di san Pier Damiani, personalità poliedrica, capace di assecondare il suo istinto mistico, senza per questo rinunciare alla sua vis politica.

È proprio sulle labbra appassionate di Pier Damiani che il Poeta fiorentino pone un duro atto di accusa verso i moderni pastori della Chiesa, ben lungi dall'imitare il fulgido esempio rappresentato da Pietro e Paolo, il primo, indicato con il titolo aramaico *Cefàs* (cf. Gv 1,42), il secondo con l'immagine de “*il gran vasello / de lo Spirito Santo*” (*Par. XXI,127*).

Anche in questo caso la descrizione dantesca attinge alla narrazione lucana in cui l'espressione “strumento eletto”, pronunciata dal Risorto in At 9,15, è seguita dalla missione di Anania, incaricato di recarsi presso Saulo per ridonargli la vita e perché ricevesse il dono dello Spirito (At 9,17). In realtà, il narratore lucano crea uno spazio di attesa tra la dichiarazione di Anania (“tu sia colmo di Spirito Santo”: At 9,17) e l'effettiva investitura pneumatica, descritta solo in At 13,2-3 nella cornice dell'assemblea liturgica di Antiochia sull'Oronte, di cui Paolo era membro.

È in occasione della celebrazione del culto del Signore che lo Spirito fa irruzione tra i profeti e i dottori della comunità antiochena, chiedendo che Barnaba e Saulo siano riservati in vista

dell'opera per la quale sono stati scelti (At 13,2). Il contenuto e i destinatari della missione affidata a Barnaba e Saulo saranno chiari solo più avanti: essi sono stati incaricati di diffondere il messaggio evangelico tra i giudei residenti nella Diaspora e i pagani (At 13,46-47; 14,26-28).

Nella terzina dei vv. 127-129, Pietro e Paolo sono caratterizzati come discepoli

*magri e scalzi  
prendendo il cibo da qualunque ostello.*

L'immagine è rispondente alla deontologia apostolica configurata da Gesù e trasmessa nei testi sinottici e ben si addice alla descrizione delle due colonne del cristianesimo primitivo. Nella tradizione sinottica, difatti, Gesù chiede ai suoi discepoli non procurarsi oro né argento né moneta di rame, né bisaccia da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone<sup>11</sup>, cibandosi esclusivamente di ciò che sarà loro offerto nelle case presso le quali riceveranno accoglienza<sup>12</sup>.

Allo storpio seduto presso la Porta Bella del Tempio gerolimitano, Pietro afferma di non possedere né oro né argento, ma lo guarisce in virtù del nome di Gesù Cristo (At 3,6). Nel racconto di Atti, parimenti Paolo è raffigurato come un testimone cristiano che non dispone di risorse personali, ma accetta

<sup>11</sup> Cf. Mt 10,8-10 // Mc 6,8-9 // Lc 9,3.

<sup>12</sup> Cf. Mt 10,10b // Lc 10,7.

l'invito a dimorare, seppur per breve tempo, presso le famiglie che gli offrono ospitalità<sup>13</sup>.

Tuttavia, Paolo è orgoglioso della sua autonomia economica: in At 18,3, Luca riporta la notizia che l'Apostolo, stabilitosi in casa di Aquila e Prisca con i quali condivideva il medesimo mestiere di lavoratori di pelle, s'impegnava nel lavoro<sup>14</sup>. Prendendo congedo dai presbiteri efesini a Mileto, Paolo ricorderà di non aver mai bramato "né argento né oro né la veste di qualcuno", poiché le sue stesse mani hanno provveduto alle sue necessità (At 20,33-34).

Il ritratto paolino di Atti, a sua volta, è congruente alla testimonianza che di sé Paolo ha consegnato nelle sue epistole, poiché egli ha imparato a bastare a se stesso: è il principio stoico dell'*autàrkeia*. La fame come la sazietà, l'abbondanza come l'indigenza non sono condizioni che lo spaventano o l'esaltano perché tutto può sopportare nel Signore che gli fa dono della sua grazia (Fil 4,11-13; cf. anche 2Cor 6,10; 11,9).

All'esemplarità evangelica rappresentata da Pietro e Paolo, fa da contraltare nelle due terzine seguenti (vv. 130-135) la mollezza dei pastori moderni che, "*tanto son gravi*" (v. 132), da necessitare di servitori che li sorreggano da entrambi i lati.

Ancora una volta, il riferimento ai due apostoli è finalizzato a una vibrante e sarcastica<sup>15</sup> polemica all'indirizzo del clero, reo

<sup>13</sup> Si vedano le figura di Lidia in At 16,15.40 e il carceriere in 16,30-34 a Filippi; la coppia Aquila e Prisca in 18,3 e Tizio Giusto in 18,7 a Corinto.

<sup>14</sup> L'uso dell'imperfetto *érgazeto* denota un'azione reiterata nel passato.

<sup>15</sup> *Cuopron d'i manti loro i palafreni, / sì che due bestie van sott'una pelle: / oh pazienza che tanto sostieni* (Parad. XXI,133-135).

di non corrispondere affatto alle esigenze evangeliche e ben lungi dal luminoso esempio offerto dai primi apostoli.

### 3.3 Il “*verace stilo*” di Paolo

Nel canto XXIV Dante è interrogato da san Pietro sull’essenza stessa della fede<sup>16</sup>. Il Poeta fa dapprima appello alla Grazia “*che mi dà ch’io mi confessi*” (v. 58) affinché gli sia concesso di esprimere in maniera adeguata i suoi pensieri. Prosegue riferendosi, pur senza menzionarlo per nome, all’apostolo Paolo definito “*verace stilo*” (v. 61), cioè penna veridica e veritiera.

Nella sua produzione epistolare, Paolo avverte in alcuni casi l’esigenza di ribadire la veridicità delle sue affermazioni. È il caso di Rm 9,1, in cui l’Apostolo introduce la sezione della lettera dedicata alla riflessione sulla sorte d’Israele secondo la carne (Rm 9-11). Egli dichiara di voler essere *anáthema* (Rm 9,3), cioè separato da Cristo, a vantaggio dei suoi fratelli giudei. Nell’apassionata apologia del suo ministero, Paolo si vanta di essere stato verace in ogni circostanza (2Cor 7,14); nella sua coscienza abita la “verità di Cristo” (2Cor 11,10) che, in altri passi, è anche definita “verità dell’Evangelo”<sup>17</sup>, di cui è stato costituito divulgatore per disposizione divina.

Anche il Paolo di Atti conserva questo tratto: in At 26,25, replicando al procuratore romano Porcio Festo che lo accusava di essere fuori di sé, smentisce di essere in preda a un delirio

<sup>16</sup> *Di’, buon Cristiano, fatti manifesto: / fede che è? (Parad. XXIV, 52-53a).*

<sup>17</sup> Gal 2,5.14. Cf. Ef 1,13; 4,21; Col ,15; 2Tm 2,15.

asserendo di aver proferito alla presenza del re Agrippa II solo parole ispirate a verità e saggezza.

La terzina dei vv. 61-63 completa la descrizione di Paolo definendolo come il “*caro frate*” di Pietro, con il quale ha posto “*Roma nel buon filo*”. Il Poeta fiorentino riprende ciò che lo stesso Pietro ebbe a scrivere nella sua Seconda Lettera: “il carissimo nostro fratello Paolo” (2Pt 3,15). L’immagine del “filo buono” indica la giusta direzione conferita a Roma dalla predicazione e dalla testimonianza di fede dei due apostoli.

Nei vv. 64-66, Dante cita il passo di Eb 11,1 attribuendolo a Paolo, come’era consuetudine al suo tempo in cui si riteneva che lo scritto *Ad Hebraeos* fosse stato redatto dall’Apostolo. La citazione dantesca corrisponde letteralmente al testo della Vulgata<sup>18</sup>:

*fede è sustanza di cose sperate  
argomento de le non parventi.*

A giudizio di Dante, è questa la “*quiditate*”, cioè l’essenza della fede. La citazione letterale del testo di Eb consente a Dante di ricevere l’apprezzamento di Pietro: “*Direttamente senti, / se ben intendi perché la ripuose / tra le sustanze e poi tra gli argomenti*” (vv. 67-69). In quest’ultima circostanza in cui si fa riferimento alla figura dell’Apostolo, il Poeta non enfatizza un aspetto della sua missione, bensì un argomento teologico relativo alla dimensione della fede.

<sup>18</sup> Est autem fides sperandorum substantia rerum, argumentum non parentum (Eb 11,1<sup>Vg</sup>).

## Conclusioni

Il punto di partenza della nostra ricognizione sulla caratterizzazione della figura dell'apostolo Paolo nella Commedia di Dante era rappresentato dalla verifica della congruenza tra le fonti a disposizione del Poeta fiorentino e la sua personale configurazione poetica. Ebbene, il ritratto paolino corrisponde su larga scala alle informazioni contenute nel suo epistolario e nel libro di Atti degli Apostoli. È altrettanto evidente che Dante conosca anche i documenti apocrifi come la *Visio Pauli*, cui attinge per la descrizione della discesa di Paolo agli inferi.

L'altro versante della nostra ricerca riguardava la valenza retorico-narrativa che il personaggio Paolo assume nei passi dell'opera in cui è espressamente menzionato. Se nell'*Inferno* la riflessione sul senso del suo viaggio ultraterreno s'interseca con i riferimenti a Enea, padre nobile dell'Impero romano, e a Paolo, salito al cielo per recare agli uomini sulla terra la consolazione della fede; nel *Purgatorio*, la figura di Paolo che impugna la spada della Parola nel glorioso corteo celeste sta a indicare la preziosità dell'eloquenza che Dante stesso ammira.

Nella cantica del *Paradiso*, la figura di Paolo è associata all'altro campione dell'apostolicità della Chiesa primitiva, Pietro: il loro eroico esempio e la loro verace testimonianza dovrebbero indurre i pastori neghittosi e corrotti a desistere dalla loro corrotta condotta. Infine, per Dante, la dottrina paolina sulla fede espressa nello scritto agli Ebrei è la definizione più convincente



te per procedere nell'itinerario che lo condurrà a contemplare  
“*l'amor che move il sole e l'altre stelle*” (*Par. XXXIII*, 145).